

Reggio / Accertato che il medico è stato ucciso solo perchè testimone scomodo

Polistena / Qu

# Quattrone forse conosceva uno dei killer

## Sequestrati alcuni documenti nella sede della «Aurion»

Vann  
i voti

REGGIO CALABRIA — L'ingegnere Demetrio Quattrone forse conosceva uno dei suoi assassini, e gli ha anche parlato, prima d'essere investito da una vera e propria grandinata di proiettili, alle 21.30 di sabato, a poche decine di metri dalla sua abitazione di Villa San Giuseppe.

Il suo amico ed accompagnatore, Nicola Soverino, medico specialista in ortopedia, è stato ucciso perché era un testimone troppo scomodo. A questa ipotesi investigativa si è giunti anche alla luce delle prime risultanze dell'autopsia e degli accertamenti di natura balistica, oltre che sulla base di un accurato sopralluogo effettuato dai carabinieri. La stessa sera del duplice omicidio l'ipotesi che l'agguato potesse aver avuto modalità piuttosto anomale era stata avanzata, considerando che la Bmw di Quattrone, al volante della quale in quel momento si trovava Soverino, era con il motore acceso, il freno a mano sollevato e le luci lampeggianti d'emergenza in funzione.

Con tutta probabilità, quando i killer hanno cominciato a sparare, con il fucile caricato a pallettoni e con la pistola, Demetrio Quattrone era già fuori dall'auto ed ha cercato, istintivamente, di ripararsi tra un basso muretto che sovrasta un agrumeto, e l'auto forse tentando di infiltrarsi sotto. Ma gli assassini, che hanno agito con spietata determinazione, non gli hanno dato scampo ed hanno inflitto, sparando altri colpi alla testa quando era già morto.

Questo accanimento, nella simbologia mafiosa, lascia supporre che il mandato ricevuto da coloro che sono stati incaricati di portare a termine il delitto, fosse senza alternative: il professionista reggino, colpevole chissà di quale «cagiarro», doveva morire. A tutti i costi.

Mentre ieri pomeriggio, a Villa San Giuseppe, in un clima di grande partecipazione e con momenti d'intensa commovente, si sono svolti i funerali dell'ispettore dei lavori così barbaramente trucidato, i carabinieri hanno sequestrato, su ordine del sostituto Enzo Pedone e Santi Cutrone, alcuni documenti nella sede dell'«Aurion» di viale Calabria. Secondo quanto si è appreso, sono stati portati via solo atti riguardanti l'attività di Quattrone che, fino a qualche mese fa, era direttore tecnico della società di consulenza e progettazione di cui è esponente di spicco, per averne la volontà e realizzata, l'ex deputato De Franco Quattrone, legato all'ingegnere ucciso da vincoli di parentela che lo stesso segretario regionale democristiano (e anche presidente della Camera di Commercio reggina) ha definito «infreddati».

Nella serata di ieri, la «Aurion» ha diffuso il seguente comunicato.

«In varie note di stampa e cronache radio-televisive, è stata più volte nominata la «Aurion» come società nella quale operava il compianto ingegnere Demetrio Quattrone e come oggetto di indagini al fine dell'individuazione di un

movente dell'omicidio. L'Aurion precisa che l'ingegnere Quattrone da tempo aveva cessato ogni collaborazione con la società, restando soltanto socio di capitale (per una quindicina di milioni, n.d.r.), che in ogni caso non aveva mai rivestito cariche societarie, né aveva assunto responsabilità tecniche. La società riafferma nettamente di non essere impresa di costruzioni, di non occuparsi di mediazioni e di non essere stata mai interessata a cooperative edilizie, neppure per attività di consulenza. L'Aurion ed i suoi uffici — si legge ancora nel comunicato — non sono stati sottoposti a sequestro dell'autorità giudiziaria penale. La società, come peraltro era suo dovere, ha offerto la più ampia forma di collaborazione all'autorità giudiziaria nell'esplicitamento delle indagini».

«L'Aurion ha dato incarico ai propri legali, avvocati Emilio Tommasini e Alberto Panuccio, di chiedere il sequestro dei nastri e delle bobine di telegiornali e giornali radio delle tre reti Rai e di altre emittenti nei quali è stato fatto riferimento alla società in collegamento con il delitto, al fine di tutelare il proprio prestigio e decoro e promuovere le azioni risarcitorie conseguenziali. L'incarico legale è stato conferito anche per la tutela ed il risarcimento nei confronti delle testate dei giornali che hanno diffuso analoghe notizie false».

Franco Calabrò



Il cadavere di Quattrone che inutilmente ha cercato di nascondersi

## Villa / Denunciato un ambulante napoletano

### Videocassette porno e pirata

DAL CORRISPONDENTE  
VILLA SAN GIOVANNI — Forse per non dare nell'occhio si era piazzato tra decine di bancarelle per vendere la sua «merca». L'occasione per la verità si presentava ghiotta, non fosse altro perché si svolgevano i festeggiamenti in onore dei SS. Cosma e Damiano, protettori del rione Acciarello. Soltanto che non si trattava dei soliti articoli che assieme alle noccioline si vendono solitamente nelle feste che fanno felici i bambini.

L'ambulante Vincenzo Bruni, 46 anni, di Napoli, era giunto a Villa con qualcosa che sicuramente nulla aveva a che fare con i bambini, anzi tutt'altro. E non sono stati in pochi purtroppo gli adolescenti che, loro malgrado, si sono avvicinati alla bancarella (si sa, i bambini nelle feste le vogliono visitare proprio tutte) chiedendo spiegazioni e delucidazioni ai loro genitori che colti di sorpresa non sapevano come sviare quelle immagini dagli occhi dei figli. (Le bugie dei genitori non si sono contate).

E sì, perché su quella bancarella vi era

no videocassette pornografiche. Erano esposte liberamente come si trattasse, ripetiamo, di un qualsiasi altro articolo.

La notizia ben presto si è diffusa fra migliaia di persone presenti nei festeggiamenti e la «voce» è giunta anche ai carabinieri in servizio nella zona. Una pattuglia di militi si è quindi recata presso la bancarella, constatando così «de visu» che in effetti era stata esposta della merce proibita. Si trattava di oltre cento videocassette che sono state immediatamente poste sotto sequestro.

Ma l'ambulante aveva pensato comunque proprio a tutto. Sulle cassette, infatti, vi era tanto di timbro della Siae (Società italiana autori editti), quasi a voler confermare la regolarità della merce posta in vendita. Soltanto che, e i carabinieri lo hanno subito rilevato, il bollo era stato ampiamente contraffatto.

In men che non si dica, dopo l'intervento dei carabinieri la bancarella è stata svuotata e l'ambulante è stato denunciato alla magistratura.

Giuseppe Caminiti

## Cosenza / Comincia oggi in Corte d'Assise il processo

### Tra contraddizioni e incertezze si cerca l'...

COSENZA — La Giustizia torna ad occuparsi della tragica morte di Roberta Lanzino, la giovane (aveva appena cominciato gli studi universitari) violentata ed assassinata, nel luglio di tre anni addietro sulla strada che collega il vecchio nucleo di Falconara Albanese alla frazione di Torremezzo.

Stamani la prima delle udienze (il ruolo riserva al processo quasi due mesi) davanti ai giudici della Corte d'Assise.

Un processo delicato: per l'effettività del delitto che fu commesso tre anni addietro, per le polemiche che hanno caratterizzato l'istruttoria giudiziaria (costellata di non pochi episodi contraddittori, errori, ritardi, lacune); per il rischio che il dibattimento che si inizia questa mattina non renda giustizia a Roberta e costringa tutti a prendere atto che sono trascorsi invano tre anni e che bisogna ricominciare tutto da capo.

L'avvio del processo dovrebbe esse-

re scontato. Non vi dovrebbero essere le sorprese procedurali che si ebbero in giugno. La Corte d'Assise (presieduta dal giudice Morando) è regolarmente costituita (si ricorderanno nel giugno scorso i problemi provocati dall'alternarsi di ben tre magistrati alla presidenza del collegio giudicante e che portarono al rinvio a nuovo ruolo, con successiva protesta popolare e la petizione al presidente Cosolare).

Quello che comincia oggi è un processo indiziario. A conclusione dell'istruttoria il Pm chiese l'assoluzione degli imputati che lui stesso aveva fatto arrestare. E basterebbe questo fatto per avere una idea delle contraddizioni e delle incertezze che hanno caratterizzato questa prima fase dell'inchiesta. Una richiesta contestata dalla parte civile (professor Luigi Gullò, avvocati Giuseppe Mazzotta, Tommaso Sorrentino, Enzo Lo Giudice, in rappresentanza dei genitori, Franco e M. tude Lanzino, e dei fratelli di Roberta e cui tesi vennero accolte dal Giudice).

## La scure del decreto ministeriale si è abbattuta anche su S. Andrea Apostolo dello Jonio, Scioti e consigli comunali di Lamezia e Melito

Cinque i comuni della Calabria sciolti dal Ministro degli Interni per «squadramenti mafiosi»: tre di questi in provincia di Reggio Calabria (Melito Porto Salvo, Seminara e Diamante), gli altri due (Lamezia Terme e Sant'Andrea Apostolo dello Jonio) sono della provincia di Catanzaro.

Il più importante è Lamezia Terme, città di 70.000 abitanti e maggiore polo agricolo-industriale della Regione. Rinnovato appena nel maggio scorso, il civico consiglio di Lamezia Terme ha visto formarsi una maggioranza amministrativa Dc-Psi con appoggio esterno di Pli e Pds. Quelle elezioni furono funestate dal massacro di tre netturini, un episodio di terrorismo «politico-mafioso», scrivero gli uomini di Sica, che rifletteva il «non gradimento» delle cosche sull'appalto ad una società privata del ritiro dei rifiuti solidi urbani. A tale episodio fecero da corollario una serie di attentati contro ex amministratori comunali. Tra gli eletti del nuovo consiglio comunale anche, sempre secondo il rapporto dell'ispettorato, alcuni «uomini delle cosche del territorio», alcuni «uomini delle cosche del territorio», alcuni «uomini delle cosche del territorio». Le ultime elezioni comunali furono funestate dal massacro di tre netturini, un episodio di terrorismo «politico-mafioso», scrivero gli uomini di Sica, che rifletteva il «non gradimento» delle cosche sull'appalto ad una società privata del ritiro dei rifiuti solidi urbani. A tale episodio fecero da corollario una serie di attentati contro ex amministratori comunali. Tra gli eletti del nuovo consiglio comunale anche, sempre secondo il rapporto dell'ispettorato, alcuni «uomini delle cosche del territorio», alcuni «uomini delle cosche del territorio», alcuni «uomini delle cosche del territorio».

Quella di Melito Porto Salvo fosse tra le Amministrazioni Comunali Reite nel mirino del ministero degli Interni e dell'Alto Commissariato per la lotta alla mafia lo si sapeva da

meti. Eletto nel maggio 1988, l'attuale consiglio avrebbe dovuto espellere il mandato fino al giugno '90. Lo schieramento era così composto: 7 socialisti, 5 comunisti (oggi Pds), 6 democristiani, 2 socialdemocratici. Dopo quasi 60 giorni di trattative è stata eletta la giunta che ripeté la formazione politica precedente. Al Pds andava il sindaco (Giuseppe Iaria) ed un assessore con delega alla Pubblica Istruzione (Pietro Fiachi). Al Psi andava la maggioranza in giunta con cinque assessori: Filippo Alati (vicesindaco), Francesco Alati (urbanistica), Roberto Latella (bilancio), Fortunato Benedetto (lavori pubblici), Santo Cuzzocrea (sport e turismo). Gli accertamenti dell'antimafia portarono ad una relazione pessimistica, secondo la quale gli appalti pubblici ed i servizi comunali erano gestiti in accordo con le cosche mafiose che insistono nel territorio di Melito. A carico del sindaco di Melito Porto Salvo, Giuseppe Iaria, gli uomini di Sica presentarono una scheda dove, tra l'altro, gli venivano contestati rapporti di parentela con un'altra famiglia in odore di mafia, quella degli Stigliano.

La scure del decreto ministeriale che vuole recidere le collusioni tra enti locali e cosche mafiose, si è abbattuta poi sul civico consiglio di Sant'Andrea Apostolo dello Jonio, uno dei comuni più piccoli del sovrano: poco più di tremila anime. Alto, invece, il numero degli attentati e delle minacce ad esponenti politici. Qui in ultime elezioni si erano svolti nel maggio del 1988 ed avevano visto la vittoria del Pds

anche la minoranza veniva rappresentata da indipendenti di sinistra. Nei mesi scorsi al vertice dell'amministrazione, gestita da un monocolore del Pds, c'è stato il cambio della guardia. Si dimette il sindaco Gerardo Samà ed il suo posto viene rilevato da Domenico Frustagli. Pare che proprio da alcune inchieste giudiziarie a carico dell'ex sindaco Samà abbiano avuto inizio le indagini dell'Antimafia.

A Seminara furono cinque consiglieri comunali, guidati dall'ex sindaco (Pds) Pasquale Gioffre, a chiedere l'intervento del ministro degli Interni, denunciando pesanti pressioni mafiose. Il Consiglio era stato eletto nel maggio del 1988. Il confronto politico fu vinto dalla lista «Sicilia», capeggiata dall'attuale ex sindaco prof. Carmelo Bugè e composta da elementi di area democristiana insieme ad alcuni altri scissionisti del Psi. Al Pds ed al Pli rimasero quattro consiglieri comunali, tra i quali l'ex sindaco della città, Pasquale Gioffre, che furono poi all'inizio dell'estate scorsa protagonisti di plateali dimissioni dal Consiglio, con un documento con il quale segnalavano preoccupanti irregolarità mafiose.

Successivamente il 23 luglio scorso l'assessore alla P.I. del comune di Seminara, Vincenzo Siro, 60 anni, si dimise direttamente nelle mani del prefetto.

La giunta, guidata dal prof. Bugè, membro della direzione provinciale democristiana, subì altri colpi. L'assessore Savo venne sollevato dal prefetto per problemi giudiziari, l'assessore

Celi invece venne condannato nella primavera scorsa dal Tribunale penale di Palmi per un «strano vicenda inerente una fogna, mentre l'assessore Carmelo Vitetta, dopo attentati intimidatori contro la sua abitazione e la sua auto condotti con armi da fuoco, si dimise».

A Delianova le elezioni dell'88 erano state vinte da una lista che comprendeva un troncone di politici legati ad area democristiana, candidati di area socialista, repubblicana ed indipendenti. L'altra lista era composta invece da elementi di area Dc, l'altro troncone rimasto sempre in minoranza e da componenti dell'ex Pci. La prima giunta rimasta in carica sino ad alcuni mesi orsono era guidata dal notaio Rocco Cortigliano, dimessosi poi per ragioni personali. Da qui la relativa crisi amministrativa, tre mesi fa, e la formazione di una nuova giunta, questa volta capeggiata dal socialista prof. Vincenzo Gioffre, 43 anni, formato da quattro assessori socialisti, uno di area repubblicana ed un altro di area democristiana. Uno degli ex assessori ora latitante, Antonio Pirrotti, sarebbe implicato nei fatti della Banca di Scilla. Denunce avrebbero avuto in passato gli assessori Licastro, Garibaldi e Rosone.

La decisione del Consiglio dei ministri è stata subito commentata dal deputato democristiano Vito Napoli che con riferimento alla situazione di Lamezia ha dichiarato: «Scoti ha sciolto il consiglio comunale di Lamezia Terme secondando la richiesta del Pds-Pds che sino a ieri ha amministrato il Comune. Il rischio è che